

Una conversazione con Margaret Drabble

Daniela Fortezza

Questa intervista, che è stata realizzata appositamente per accompagnare e commentare la traduzione italiana di *A Radiant Way*, ha avuto luogo nella casa londinese di Margaret Drabble, il 16 febbraio 1999. La via radiosa ha offerto lo spunto per una serie di preziose riflessioni che riguardano non solo l'arte e la letteratura, ma anche la complessità della società contemporanea. *A Radiant Way* (Weidenfeld & Nicolson, 1987), infatti, si apre con il racconto di una festa di Capodanno che celebra l'inizio del 1980 e si conclude con una gita in campagna delle tre protagoniste nel giugno del 1985. Ma le vicende narrate coprono un periodo ben più lungo che, a partire dal secondo dopoguerra, abbraccia praticamente tutta la nostra storia recente segnata da momenti di straordinaria trasformazione del tessuto sociale e politico, come gli ormai mitici anni sessanta e gli anni settanta. *La via radiosa* ripercorre, dunque, non meno di trentacinque anni di storia attraverso le esperienze intrecciate di un vasto numero di personaggi, tenuti abilmente sotto controllo da un narratore esterno cui non dispiace, di quando in quando, far sentire la sua voce e mettersi in comunicazione diretta con i suoi lettori/lettrici.

A distanza di dodici anni dalla prima pubblicazione di A Radiant Way e quasi venti dalla festa di Capodanno con cui si apre la narrazione, qual è oggi il suo stato d'animo nei confronti di questo romanzo così denso e complesso, oltre che il primo di una trilogia che include anche A Natural Curiosity (1989) e The Gates of Ivory (1991)?

Penso che, nonostante il cambiamento di governo, la situazione in Inghilterra sia rimasta del tutto simile a quella prospettata nel romanzo, cioè l'avvento di un'epoca dominata dagli interessi economici e dalla pubblicità e l'inizio di una nuova era circa i comportamenti e le abitudini pubbliche e sociali. Questi venti anni hanno semplicemente completato e confermato la sensazione che qualcosa sia profondamente cambiato per sempre nel nostro modo di intendere la società, il senso della collettività, i servizi sociali e tante altre cose con le quali sono cresciuta e che ora non esistono più, e tutto questo ha segnato l'inizio della fine.

Quindi, se lo scrivesse oggi, non sentirebbe il bisogno di modificarlo?

No, credo che la mia rappresentazione di quanto stava per accadere sia stata assolutamente corretta.

Sbaglio o lei è piuttosto critica anche nei confronti dell'attuale governo?

Abbastanza. Intendo dire che gli attuali governanti sono migliori di quelli della fine del vecchio regime. Una situazione deprimente: erano inerti, intrappolati nella loro incompetenza. Se non altro il nuovo governo ha un minimo di energia e vi è anche qualche faccia nuova. È un gruppo di persone impegnate, eppure non sanno far funzionare i servizi sociali in modo adeguato e non smettono di privatizzare. Si

continua a parlare di soldi e non di servizi sociali. Così la cultura aziendale e capitalista continua a imperare, a resistere nel bene e nel male. Qualcosa va bene, qualcos'altro non mi piace affatto.

Alcuni critici hanno intravisto nella Via radiosa un punto di svolta, una direzione nuova rispetto ai suoi romanzi precedenti.

Sì, credo sia un romanzo di stampo più sociale, meno concentrato su storie individuali, anche se si regge su tre individui - tre donne - ma l'enfasi è sul cambiamento della società, sul modo in cui le persone si comportano nella società; e questo avveniva proprio quando la signora Thatcher sosteneva che la società non esiste e pronunciava la famosa frase "la società è un'entità inesistente, ci sono solo individui e famiglie". Penso che fosse esattamente questo che mi interessava quando scrissi il romanzo: il cambiamento in atto nella società e nei comportamenti pubblici.

Parliamo del romanzo, di quello che ha sperimentato nello scriverlo. Deve essere stato impegnativo mantenere il controllo di tanti personaggi e trattare una così vasta gamma di questioni intriganti e intricate che vanno dalla sfera soggettiva e psicologica a quella culturale, artistica, sociale e politica. Deve essere stato necessario un grosso lavoro di ricerca.

Ho fatto ricerche, ma è stato divertente, molto piacevole. Ho raggiunto un'età in cui conosco una grande quantità di persone in tutti i settori. Quando si è giovani, si conosce solo se stessi e pochi amici, ma allora avevo raggiunto la mezza età, quella in cui ho avuto l'opportunità di conoscere tanta gente; conoscevo politici, psicoanalisti, insegnanti, e non mi era difficile cercare e documentarmi. È un libro che mi ha permesso di esplorare il mondo e il modo in cui esso funziona. È stato affascinante.

Tutti i suoi romanzi, ognuno a suo modo, sono "esplorazioni". È d'accordo?

Sì, ogni romanzo è un'esplorazione, un modo di sperimentare fino a che punto possiamo procedere nelle nostre scoperte e spostare in avanti i confini. Lo trovo ancora molto eccitante. Penso che vi siano altre aree della società da esplorare, e non solo di quella britannica, ma anche europea; per non parlare di quella globale, perché è innegabile che viviamo in un mondo in cui i nostri contatti sono diventati molto veloci. Mi considero fortunata di vivere in questo particolare momento storico, perché sono convinta che la mia generazione abbia assistito all'avvento di straordinarie forme di libertà, che non sarebbero state possibili all'epoca della generazione di mia madre. Sono stata molto fortunata. È stato un grande momento storico che ha assistito a importanti esperimenti sociali, soprattutto per quanto riguarda le donne. Nutro sentimenti contrastanti nei confronti della società, ma quando la guardo dal punto di vista delle donne penso che l'esperimento sia riuscito. Sono convinta che la società viva ancora profondi problemi di disuguaglianza, ma certamente le donne come categoria sociale hanno visto migliorare la loro condizione al di là di quanto fosse allora prevedibile.

Echi letterari, riferimenti e citazioni sono disseminati a piene mani attraverso tutta la narrazione. Si tratta di una scelta deliberata? Un espediente narrativo per attirare l'attenzione sul suo uso particolare del realismo, come a voler ricordare che il testo non è vita vera, ma soprattutto letteratura?

Sì, non è vita vera, è letteratura. Ogni libro è composto di altri libri. Il termine intertestualità l'ho appreso piuttosto tardi. Quando cominciai a scrivere, quel termine non esisteva, ma ritengo che in pratica sia sempre esistita e che ogni scrittore, salvo qualche eccezione, abbia letto moltissimo e che quindi tutti i libri facciano, in qualche modo, parte della tradizione letteraria e della continuità della scrittura. Nella *Via radiosa* i riferimenti letterari sono molto più numerosi rispetto a *The Waterfall*. È stata una scelta deliberata. Credo che una delle caratteristiche salienti di *The Waterfall* sia quella di essere un romanzo letterario, tanto che la stessa narratrice è una poeta. Penso sia stata l'unica volta che ho usato una scrittrice creativa come protagonista. Una delle questioni poste da *The Waterfall* riguarda la possibilità che la passione romantica o sessuale possa essere il risultato di una costruzione letteraria. Può essere, mi chiedo, che ci innamoriamo follemente, solo perché abbiamo letto certi romanzi quando eravamo giovani? Abbiamo letto *Cime tempestose* e ci siamo innamorati? Trovo tutto questo molto interessante, ancora oggi. Così molti di quei riferimenti hanno a che fare con l'amore e la passione percepiti in termini letterari. Quindi sono di fatto parte integrante della trama.

Tra gli espedienti narrativi da lei usati nella Via radiosa vi è il "narratore intrusivo", cioè il narratore che si rivolge direttamente al lettore. Una sorta di compromesso tra il romanzo vittoriano e la tradizione postmoderna, un gioco, un modo divertente e divertito di decostruire il realismo narrativo del diciottesimo e del diciannovesimo secolo?

Esattamente. Per la verità, penso che molti dei romanzieri vittoriani fossero alquanto postmoderni: usavano il narratore "intrusivo" come espediente tecnico, interrompevano di proposito la loro narrazione. Sono convinta che vi sia una certa continuità tra il vero realismo e il postmodernismo. È accaduto che il narratore sia scomparso durante il periodo modernista, ma io credo che di fatto sia sempre presente nel romanzo e che dipenda dallo scrittore far sì che il lettore sia più o meno consapevole del fatto che tu, autore, sei il narratore. Per quel che mi riguarda, mi identifico sia con i vittoriani, sia con i postmoderni. Ritengo si tratti di un espediente tecnico spontaneo e che l'abitudine di rivolgersi al lettore sia nata in modo naturale.

Le sue considerazioni sono in sintonia con la rivalutazione dei vittoriani che è già in atto da qualche tempo.

Sì. Ad esempio, ho provato molto interesse quando John Fowles pubblicò *La donna del tenente francese*. Tutti rimasero allora sorpresi per il suo modo di mischiare passato e presente, ma oggi lo fanno tutti. È un fatto ormai connaturato al modo in cui scriviamo.

*Tra i molti riferimenti letterari, nella Via radiosa c'è anche Leavis, il padre del movimento critico della "Scuola di Cambridge". Leavis viene significativamente evocato nel corso della narrazione. Nel suo libro *La grande tradizione*, Leavis vede Jane Austen come la fondatrice del romanzo inglese, colei che ha influenzato grandemente George Eliot da cui, a sua volta, Henry James avrebbe appreso l'arte del romanzo. Come le tre eroine della Via radiosa, anche lei ha studiato a Cambridge. È stata influenzata dalle idee di Leavis?*

Molto. Ero a Cambridge quando lui era lì, ed è anche stato uno degli insegnanti di mia madre. Mia madre ha studiato a Cambridge e lo ha avuto come insegnante. Con lui mia madre condivideva un background molto simile, austero, non-religioso. Di conseguenza, c'era molto in Leavis che io riconoscevo, ma nello stesso tempo lo trovavo rigido e irritante. Chi non era come lui non contava nulla. In un certo senso, ho mentalmente litigato con lui per tutta la mia vita. I suoi standard critici erano molto rigidi e non corrispondevano a quelli della mia scrittura. Penso, inoltre, che lui non abbia capito affatto quello che stava accadendo in quegli anni nell'ambito della scrittura delle donne. Ciononostante, considero normale che uno studente desideri compiacere il proprio maestro, quindi è naturale provare preoccupazione per ciò che l'insegnante penserebbe di te se fosse ancora vivo.

Questo vale per le tre eroine della Via radiosa?

Sì, loro subiscono la sua influenza.

Da parte sua, condivide le idee di Leavis circa le implicazioni morali e sociali della letteratura e la sua convinzione che lo scrittore rivesta un importante ruolo sociale?

Credo di sì. Credo che scrivere sia una questione seria. Ritengo che Leavis abbia fornito una definizione troppo rigida del concetto di serietà, ma per quel che mi riguarda non riesco a pensare alla letteratura come a una forma di intrattenimento. La vedo come un impegno, il risultato di uno sforzo. Sì, sono stata influenzata dalla sua idea che scrivere seriamente sia importante.

Seramente, ma in modo antidogmatico?

Sì, a mio parere un romanzo non deve provare nulla. Non penso che i romanzi debbano essere dogmatici. Ritengo che debbano essere aperti, esplorativi, suggerire possibilità piuttosto che dettare scelte. Personalmente reagisco negativamente nei confronti di romanzi dogmatici. Non riesco più a leggere con piacere neppure Henry James, perché sembra conoscere sempre la risposta, sapere chi ha ragione e chi sbaglia; preferisco i libri che rappresentano la vita in tutta la sua complessità. La vita è indecifrabile, tutt'altro che lineare, quindi i finali aperti sono preferibili.

Come dicevamo poco fa, nella Via radiosa ci sono innumerevoli allusioni e riferimenti letterari, che riguardano sia scrittori che scrittrici. Per lei hanno avuto maggior peso gli antenati letterari o le antenate? Penso a Jane Austen, spesso evocata nel romanzo, alle grandi romanziere vittoriane - le sorelle Brontë, George Eliot - a Virginia Woolf e ad altre scrittrici più vicine a noi. Hanno, tutte loro, avuto una parte speciale nello sviluppo delle sua creatività artistica?

È una domanda interessante. Non ho mai pensato in questi termini, almeno fino a quando avevo già scritto parecchi libri. Non si usava pensare in questi termini negli anni sessanta. Fu solo intorno agli anni settanta che si incominciò a prendere coscienza della tradizione femminile, ma ricordo che la lettura di Virginia Woolf mi fece riflettere sull'importanza di ciò che lei stava dicendo sulle donne e la scrittura. Penso, quindi, che le scrittrici abbiano significato molto per me. Questo, ovviamente, non esclude gli scrittori, ma certamente le scrittrici e le difficoltà che hanno incontrato nel loro lavoro mi hanno sempre interessato molto.

Le esistenze e le esperienze delle donne hanno sempre ricevuto una particolare attenzione nei suoi romanzi e naturalmente anche nella Via radiosa. In qualche caso i

personaggi maschili sono particolarmente approfonditi - penso a Charles, a Brian, e in un certo senso anche a Claudio Volpe. Ma le donne appaiono più serie, consapevoli, responsabili e, quel che più conta, ironiche e pronte ad ammettere i loro limiti. Condividi l'osservazione di Esther: "Gli uomini sono strani... così inflessibili. Così estremi. Devono schierarsi. Io, invece, non so cosa pensare su quasi tutte le questioni pubbliche che mi possono venire in mente... ho opinioni solo sulle cose di cui conosco qualcosa"?

Certamente. Penso che Esther - e anch'io - volessimo dire che gli uomini, allora e probabilmente anche oggi, sono molto più condizionati da ambizioni carrieristiche e dal perseguimento del successo. Le donne, in parte per necessità, sono più flessibili circa il fatto di riuscire o meno, e anche circa il settore in cui operare. Quando il romanzo uscì in Inghilterra, qualcuno disse che i personaggi femminili erano tutti fallimentari, e ne fui irritata perché credo che come esseri umani quelle donne fossero del tutto realizzate. Avevano il loro lavoro, vite complicate, e facevano cose interessanti. Penso che le critiche negative riguardassero il fatto che non avevano raggiunto i livelli più alti nelle loro professioni e che non dirigevano grandi aziende, ma a me tutto questo non interessa. Credo fosse giusto che queste donne usassero la loro vita in modo soddisfacente, senza necessariamente diventare donne di successo secondo lo standard maschile.

Liz, Alix, Esther, prima compagne a Cambridge, poi amiche per la vita. Donne intelligenti e promettenti, la crème de la crème della loro generazione. Mi hanno richiamato alla mente altre co-eroine della letteratura inglese e americana, penso alle laureate del Vassar nel Gruppo di Mary McCarthy, alle studentesse degli Anni in fiore di Miss Jean Brodie di Muriel Spark e alle Amiche del cuore di Fay Weldon. Si sente in sintonia con queste scrittrici, sue contemporanee?

Assolutamente. Penso che Mary McCarthy sia stata una splendida scrittrice. Lessi il gruppo quando uscì e fu un impatto tremendo. Scriveva cose che nessuno aveva mai scritto. Infatti il libro fu censurato in Inghilterra, quel capitolo sulla contraccezione fu un vero shock nel 1962. Sono stata molto influenzata da tutte queste donne. Naturalmente Fay l'ho letta molto più tardi, perché Fay ed io siamo coetanee e scrivevamo contemporaneamente senza leggerci. Oggi lo facciamo, ma allora no. Sì, scriviamo sugli stessi argomenti.

Le vostre protagoniste potrebbero dunque essere amiche?

Sì, perché condividono lo stesso mondo.

Parliamo della Via radiosa adesso. Di certo il suo titolo è stato scelto molto bene. Mi ha fatto pensare, e credo sia capitato ad altri, al mio sillabario e a tanti altri libri della scuola elementare. Mi ha disturbato non riuscire a ricordarne il titolo, ma ricordo che aveva illustrazioni simili a quelle descritte nel romanzo. I bambini della mia generazione, non diversamente da Liz, Alix ed Esther, furono educati all'idea di un futuro "radioso", pieno di speranze e buoni sentimenti.

Sì, *La via radiosa* è un sillabario reale. È quello sul quale ho imparato a leggere. Molta gente in Inghilterra è stata tirata su con *La via radiosa*.

*Nel suo romanzo questo titolo si presta a molteplici interpretazioni. Per esempio, il ritrovamento del sillabario, cioè *La via radiosa*, determina la felice conclusione della*

ricerca della propria identità da parte di Liz - una specie, quindi, di moderno e ironico Santo Graal.

è una ricerca, ma naturalmente, una volta che tu hai trovato il tuo Graal, ne devi cercare un altro, e un altro ancora, perché non c'è mai una risposta definitiva e tu devi continuare a cercare. Io sono sempre stata interessata all'idea che noi cerchiamo il futuro nel passato e di questo ho sempre scritto. Questa è anche una delle ragioni per cui sono tanto interessata all'archeologia e alle origini della vita, perché il nostro futuro è là, così come il nostro passato. L'origine di ciò che è la natura umana. Così, il sillabario diventa modello e simbolo delle nostre origini. Nel bambino, come disse Wordsworth, c'è il padre della terra. E se tu trovi il tuo bambino, allora capisci da dove vieni e dove stai andando.

La via radiosa è anche il titolo scelto da Charles per il documentario televisivo che gli procura soldi e successo, ma lo trasforma da socialista impegnato in dirigente ambizioso e indifferente. Il titolo, inoltre, si riferisce alle speranze utopiche di molti giovani socialisti che, dopo aver creduto e lottato per realizzare grandi cambiamenti sociali, finirono per vivere anni di conformismo, come Brian, destinato a diventare uno di tanti socialisti frustrati e inconcludenti. Pensa che questa interpretazione sia corretta?

Un futuro radioso. Sì, forse troppo radioso. Penso che, negli anni sessanta, molta gente pensasse davvero che la vita sarebbe migliorata, anche se ora sappiamo che non è così. Cioè, pensavamo che il mondo avrebbe conosciuto la pace e che ognuno di noi sarebbe stato più ricco. Mi riferisco all'Inghilterra. Certamente pensavamo che, se avessimo concesso all'Africa e alle colonie la loro libertà, esse sarebbero diventate più felici, ricche e soprattutto senza guerre. Purtroppo quello che accade oggi in Africa è tragico. Tuttavia, non avevamo altra scelta, doveva andare così, ma non ha funzionato. Certamente c'erano speranze, soprattutto c'era la speranza che i nostri figli avrebbero vissuto in un mondo migliore del nostro. Penso che oggi pochi paesi abbiano ancora fiducia in quell'idea di progresso che avevamo allora. Il concetto stesso di progresso ha subito forti contraccolpi negli ultimi tempi e non so perché.

Naturalmente, il romanzo riguarda molte altre questioni: c'è la psicanalisi, l'arte, la mitologia - tante allusioni mitologiche -, la superstizione, la perversità - tutte quelle teste mozzate! - e accenni alla religione e al cattolicesimo. Parliamo di perversità. Alcuni critici dicono che lei è attratta dalla perversità. è vero?

Personalmente non sono molto attratta dalla perversità. Penso che sia la nostra società ad esserne particolarmente attratta. Trovo piuttosto interessante, cioè, che nel 1999 ci siano ancora le rubriche degli oroscopi anche nei giornali seri e che, ad esempio, Ronald Reagan avesse l'abitudine di consultare gli oroscopi prima di prendere qualsiasi decisione importante. Stiamo assistendo a una strana commistione di superstizione e razionalismo, cristianesimo e umanesimo. Ritengo che questa commistione di strani credi sia di per se stessa conturbante.

Io l'ho intesa come un espediente per significare che il mondo che abitiamo è orribile e che siamo circondati dalla violenza.

Sì. Ed è anche interessante notare come molti miti e rituali si ricolleghino a momenti molto oscuri della nostra storia. Intendo dire che la natura umana non era molto

gradevole e questo, ovviamente, mette in discussione il progetto illuminista basato sull'idea del progresso e del perfezionamento morale e sociale dell'umanità. Ecco spiegata, almeno in parte, la ragione della presenza della perversità, cioè l'esplorazione degli aspetti più oscuri di una società solo apparentemente razionale.

In questa ottica, mi sembra che il ruolo di Celie sia piuttosto importante. La giovane Celie ha solo una piccola parte nel romanzo, eppure è l'unica persona che apprende la verità sul padre di Liz direttamente dalla nonna, e non sembra esserne particolarmente impressionata. Possiamo quindi considerarla un segno di speranza in un futuro migliore?

Sì, esattamente. Celie è il futuro, la dimostrazione che la catena può essere interrotta. Volevo che nel romanzo ci fosse una persona giovane, che incarnasse la promessa del futuro. E questo, naturalmente rivela il lato ottimistico della mia personalità.

Per concludere, vorrei dirle che ho trovato molto interessante la parte sui dipinti di Crivelli e gli altri pittori italiani. Immagino che lei sia stata a Bologna. Sembra conoscerla molto bene: via S. Stefano, via Castiglione ecc.

Oh, sì. Amo molto l'Italia. Devo confessare che una delle ragioni per cui nella Via radiosa ho inserito il personaggio di Esther, che fa la storica dell'arte, è stato proprio per avere il pretesto di venire a fare ricerche in un luogo piacevole. Sì, ho pensato che sarebbe stato bello ambientare alcune scene in Italia. Credo che lo farò ancora.